

I Quaderni del Cardello

*Annale di studi romagnoli
della Fondazione «Casa di Oriani» - Ravenna*

14



Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Storici e storia
Il carteggio di Augusto Torre

Massimo Baioni

“Le relazioni predilette di un tempo”.
Note sul carteggio di Augusto Torre
con Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe

Nel 1935, patrocinato dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) presieduto dall'industriale Alberto Pirelli, prendeva avvio un ambizioso progetto scientifico, che avrebbe dovuto portare alla pubblicazione di una storia della politica estera italiana dal 1861 al 1915¹. Condotta sulla base dei documenti dell'Archivio del ministero degli Affari Esteri e coordinata tra gli altri da Gioacchino Volpe, il più autorevole e influente tra gli storici che avevano aderito al fascismo, il lavoro di raccolta e di studio fu affidato a quattro esperti di storia diplomatica: Federico Chabod, Carlo Morandi e Walter Maturi, provenienti dall'alunnato della Scuola di storia moderna e contemporanea diretta dallo stesso Volpe², erano studiosi della nuova generazione tra i più affermati nel panorama della ricerca storica italiana, già insediati, o in procinto di insediarsi nelle cattedre universitarie³.

¹ Sull'Ispi cfr. A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale*, in “Studi storici”, n. 4, 1978, pp. 777-817; E. Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: L'Ispi di Milano e la Francia*, in “Storia contemporanea”, n. 3, 1982, pp. 697-758. Ora anche V. Galimi, *Culture fasciste et droit à la guerre. L'Istituto per gli studi di politica internazionale dans les années trente*, in “Mil neuf cent”, 23, 2005, pp. 167-182.

² Sull'attività della scuola sono sempre utili le note autobiografiche di Volpe, *Una Scuola di storia moderna e contemporanea, Roma 1927-1943*, in Id., *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 455-505. Notizie e documenti sugli alunni della Scuola sono in U.M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943)*, I. *Profili di storici 1926-1943*, II. *Maestro ed allievi 1937-1943*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1982 e 1984.

³ Chabod (1901-1960) fu professore nel 1935 all'Università di Perugia, nel 1938 si trasferì a quella di Milano e infine approdò a Roma; Morandi (1904-1950), vincitore nel 1936 del concorso di Storia del Risorgimento, insegnò a Pisa e poi a Firenze; Maturi (1902-1961) tenne

Più defilata era invece la posizione di Augusto Torre (1890-1977), il quarto storico coinvolto nell'impresa dell'Ispi, che Volpe definiva “alquanto diverso dagli altri in fatto di interessi e orientamenti mentali, ma assai ben preparato per compiti di quella natura”⁴. Nato il 2 agosto 1890 a Nicciano, in Garfagnana, e dunque più anziano rispetto ai suoi colleghi, Torre risiedeva a Ravenna dal 1922, dove era arrivato come docente di materie letterarie negli istituti superiori. Nella sua “città di adozione” sarebbe stato poi “autorevole preside nei licei scientifici e nelle scuole magistrali”, vicepresidente della Società di studi romagnoli e della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, presidente e consigliere dell'Ente “Casa di Oriani”⁵. Pur essendo rimasto ai margini del mondo accademico (per alcuni anni, dal 1956 al 1960, fu incaricato di Storia moderna all'Università di Bologna), le sue competenze in materia di storia della politica estera, la dimestichezza con gli archivi, le doti “di interprete attento e preciso dei documenti, formatosi ad una scuola rigorosa di metodo storico”⁶, ne facevano uno studioso molto apprezzato tra gli addetti ai lavori. Lo dimostrano l'inclusione nella prestigiosa iniziativa dell'Ispi, la stima di Volpe, la collaborazione alle principali riviste storiche del tempo.

Il carteggio di Torre con Gioacchino Volpe (1876-1971) e con Gaetano Salvemini (1873-1957), pubblicato in questo fascicolo dei “Quaderni del Cardello”, offre materiale inedito di sicuro interesse⁷. La natura particolare della fonte ne fa un osservatorio prezioso in molteplici direzioni. Alla possibilità di

la cattedra di Storia del Risorgimento a Pisa e a Torino. Sulla loro attività negli anni del fascismo cfr. R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Jaca Book, Milano 1984, pp. 559-618. Nello stesso volume B. Vigezzi, *La “nuova storiografia” e la storia delle relazioni internazionali*, pp. 415-477.

⁴ G. Volpe, *Una Scuola di storia moderna e contemporanea*, cit., p. 475. Pietro Pastorelli lo ha ricordato come il quarto dei moschettieri, benché “morto cadetto, perché l'Accademia era molto ristretta a quel tempo”. Torre “non era un grandissimo, ma sapeva il suo mestiere: era colui che nella ‘Nuova rivista storica’ faceva le recensioni di tutto ciò che usciva all'estero, ed era un tramite importante, per i nostri giovani, per alimentarsi, per poter essere aggiornati”; intervento in *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana*, cit., p. 497.

⁵ A. Vasina - L. Lotti, *Ricordo di Augusto Torre*, in “Studi Romagnoli”, XXIX (1978), pp. 229-244: 232. In questo ricordo Vasina e Lotti sintetizzano l'apporto di Torre rispettivamente alle ricerche sul Medioevo (pp. 229-235) e sull'età contemporanea (235-239). Chiude l'elenco delle pubblicazioni di Torre (1924-1974).

⁶ G. Bosi Maramotti, *La presenza di Augusto Torre nelle riviste ravennati*, in “I Quaderni del Cardello”, 3, 1992, pp. 8-16: 8. Si tratta della relazione al convegno di studi sull'opera storica di Torre, promosso dall'Ente Casa di Oriani e dalla Società di studi romagnoli; svoltosi a Ravenna il 15 dicembre 1990, non è stato seguito dagli atti.

⁷ Il carteggio fa parte della biblioteca Torre, acquistata dalla Fondazione “Casa di Oriani” nel 2003 grazie a un finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna. A quan-

aggiungere un tassello significativo alla biografia di Torre si uniscono elementi di conoscenza che, se riguardano in primo luogo i suoi autorevoli interlocutori, investono più in generale alcuni passaggi della vita storiografica, politica e culturale italiana negli anni cruciali che vanno dall’apogeo del regime fascista alla prima fase della storia repubblicana.

L’epistolario con Salvemini è il più corposo e denso di spunti: come tale meriterà qualche riflessione più approfondita⁸. Le lettere testimoniano una continuità di frequentazione, una sintonia e una stima reciproca che, specialmente dopo la seconda guerra mondiale e il ritorno della democrazia in Italia, si consolidò in termini di sempre maggiore confidenza e affetto. Le origini del contatto con Salvemini risalivano agli anni a cavallo del primo e secondo decennio del secolo, quando Torre frequentò l’Università di Firenze e poi la Scuola Normale Superiore di Pisa. Per un giovane che si avvicinava agli studi storici, i nomi di Salvemini e di Volpe, a lungo identificati come protagonisti della tendenza economico-giuridica, costituivano quanto di più prestigioso la storiografia italiana dell’epoca potesse offrire. Le loro opere sul Medioevo, è ben noto, avevano ampliato l’orizzonte metodologico degli studi, rinnovandoli sulla base di una spiccata integrazione del momento politico con quello economico-sociale⁹.

Gli anni del conflitto mondiale furono una tappa cruciale anche per gli studiosi di storia, che si trovarono ad essere coinvolti nella mobilitazione integrale della società: la partecipazione al Servizio P (Propaganda), sollecitata dopo Caporetto al fine di recuperare le ragioni ideali della resistenza patriottica, esaltò l’immagine di ‘educatori della nazione’ in cui molti intellettuali vollero riconoscersi¹⁰. Salvemini e Volpe vi si immersero con decisione: entrambi erano strenui fautori della ‘necessità’ storica dell’intervento in guerra, sia pure partendo da motivazioni e posizioni politiche distinte, ispirate nel primo

to risulta, l’unica lettera edita è quella di Salvemini a Torre del 13 gennaio 1947, in G. Salvemini, *Lettere dall’America 1947/1949*, Bari, Laterza, 1968. L’anno prima, sempre per Laterza, era uscito il primo volume delle *Lettere dall’America 1944/1946*.

⁸ Per quanto riguarda la produzione epistolare di Salvemini, oltre alle *Lettere dall’America*, sono da ricordare i quattro volumi del *Carteggio* (editori Laterza e poi Lacaita), che coprono gli anni 1894-1902, 1912-1926. Inoltre *Il dovere di testimoniare: carteggio Gaetano Salvemini Angelo Tasca*, a cura e con introduzione di E. Signori, Napoli, Bibliopolis, 1996; E. Rossi - G. Salvemini, *Dall’esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

⁹ Cfr., tra gli altri, E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990.

¹⁰ Cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989 (1^a ed. Bari, Laterza, 1970).

alla democratica lotta delle nazionalità contro l'autoritarismo degli imperi centrali, fondate nel secondo sulla logica realistica dei rapporti di forza, che avrebbero dovuto garantire all'Italia una posizione di prestigio nel campo internazionale¹¹. Al tempo stesso, sull'onda delle istanze revisioniste, si fece strada il bisogno di interrogare più a fondo la storia nazionale, isolando le radici antiche degli squilibri e degli errori accumulatisi nel corso degli ultimi decenni. In effetti, una delle conseguenze più evidenti indotte dai problemi agitati dalla guerra fu il passaggio di molti storici di formazione medievista, *in primis* gli stessi Volpe e Salvemini, agli studi incentrati prevalentemente sull'Italia contemporanea (che per l'epoca equivaleva al periodo del Risorgimento) e sulla storia delle relazioni internazionali¹².

Il giovane Torre respirò a sua volta gli effetti di quella temperie. Tuttavia, a differenza di Salvemini e di Volpe, ormai assorbiti quasi integralmente dall'esame del passato prossimo e giunti per quella strada a opposti orientamenti politici di fronte al fascismo, Torre non tralasciò le ricerche sull'epoca medievale: ne sono testimonianza i molteplici apporti alla storia ravennate e romagnola, campo in cui, con attente indagini archivistiche, Torre riportò alla luce “una storia che non era più quella dei fasti imperiali e bizantini, ma quella più dimessa e concreta, anzi corposa dell'età comunale e signorile, dominata a Ravenna e in Romagna dalla presenza della chiesa ravennate e dei suoi arcivescovi”¹³.

Salvemini seguì con attenzione Torre sin dalle sue prime esperienze nel campo degli studi medievali. Dopo la guerra, oltre ad agevolare la collaborazione di Torre alla “Nuova Rivista Storica” di Corrado Barbagallo¹⁴, si propose come mediatore della pubblicazione della sua tesi di laurea sui “Bianchi e i Neri”, discussa all'Università di Firenze con Carlo Cipolla (1854-1917): il manoscritto era “pieno di roba importante”, anche se – precisava Salvemini

¹¹ Si veda anche la lettera di Salvemini a Torre del 23 febbraio 1917, in cui lo incita a concentrarsi sul “dovere attuale” e chiede notizie sugli “imboscati”.

¹² Su questi aspetti cfr. G. Belardelli, *Il mito della “nuova Italia”*. *Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988; B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano, Angeli, 1998. Nel caso di Salvemini, in realtà, l'interesse per la storia recente era precedente, come dimostrano gli importanti studi sulla rivoluzione francese (1899) e su Mazzini (1905). In misura minore, anche Volpe aveva mosso i primi passi in quella direzione all'inizio del secolo; cfr., tra gli altri, I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977; F. Guidotti, *Origini ed esperienze di Gioacchino Volpe storico dell'età moderna (1910-1927)*, in “Società e storia”, n. 79, 1998, pp. 151-172.

¹³ A. Vasina - L. Lotti, *Ricordo di Augusto Torre*, cit., p. 233.

¹⁴ Cfr. A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La “Nuova Rivista Storica” (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980; B. Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit., Milano, Angeli, 1998, p. 217.

con l’abituale schiettezza – aveva “bisogno di essere rifatto pezzo per pezzo in quanto alla forma, che è scelleratissima; e alcune parti andrebbero soppresse, altre sviluppate meglio”¹⁵.

L’affermazione della dittatura fascista interruppe bruscamente la trama di rapporti e corrispondenze. Nel 1925, dopo aver lasciato la sua cattedra all’Università di Firenze in seguito alle intimidazioni e alle violenze fasciste, Salvemini si trasferì all’estero, soggiornando a Londra, Parigi e negli Stati Uniti: qui si trasferì stabilmente nel 1934, insegnando Storia della civiltà italiana all’Università di Harvard. Nel corso del ventennio la sua militanza politica nel movimento di Giustizia e Libertà si appoggiò costantemente allo studio del fascismo e della sua politica estera: era una scelta di testimonianza civile che mirava a contrastare l’immagine positiva del regime che la propaganda fascista, con non poco successo, tendeva ad accreditare presso l’opinione pubblica occidentale¹⁶. L’obiettivo di saldare storiografia e ideali politici, salvaguardando il principio della “probità intellettuale” che sempre aveva rivendicato come il dovere principale dello storico, restò un punto fermo nell’attività di Salvemini, ribadito all’indomani della liberazione.

La lezione salveminiiana avrebbe lasciato un segno profondo nel percorso scientifico e umano di Torre. Ma nell’immediato anch’egli si trovò ad attraversare i lunghi anni del fascismo, quando il ruolo e l’attività degli storici furono sottoposti a sollecitazioni inedite e dense di implicazioni¹⁷. Gli indirizzi di ricerca degli studiosi, anche di quelli meno coinvolti sul piano della militanza ideologica¹⁸, risultarono fortemente condizionati dal clima di acceso nazionalismo e dalla politica culturale del regime, che all’inizio degli anni Trenta attuò un’ampia riorganizzazione degli studi e degli istituti storici¹⁹. In quel contesto, il polo principale di attrazione storiografica era rappresentato indubbiamente da Gioacchino Volpe: unitamente a Giovanni Gentile, e in po-

¹⁵ Salvemini a Torre, 24 gennaio 1921; cfr. anche lettere del 14 luglio e 5 ottobre 1920.

¹⁶ Al riguardo, è sempre utile per la documentazione che produce J.P. Diggins, *L’America, Mussolini e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

¹⁷ Cfr. G. Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell’Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

¹⁸ Si pensi allo stesso Chabod, i cui interventi su Crispi e sul Mediterraneo concedevano non poco al motivo del prestigio internazionale perseguito dal regime: cfr. P.G. Zunino, *Tra stato autoritario e coscienza nazionale. Chabod e il contesto della sua opera*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell’opera di Federico Chabod*, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze, Olschki, 2002, pp. 129-131.

¹⁹ In generale cfr. R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit. Su questi temi rinvio al mio *Risorgimento in camicia nera. Organizzazione degli studi, istituzioni, musei nell’Italia fascista*, di prossima pubblicazione.

lemica con le componenti radicali della cultura fascista, egli aveva formulato la più influente interpretazione del fascismo quale approdo della storia italiana, invero delle ‘migliori’ espressioni della tradizione risorgimentale. L’interesse per la politica estera, intesa come forma superiore della vita della nazione, “sintesi di tutta la vita di un popolo”²⁰, si mescolava in Volpe alla sensibilità per la dimensione sociale dei processi storici: ne uscivano un approccio “realistico” e uno stile evocativo che, se potevano condurre a un “sovrano eclettismo” e a una “venerazione estatica per la ‘storia che passa’”²¹, sfuggivano parimenti alle visioni più anguste e retoriche del diffuso nazionalismo storiografico. La direzione della Scuola di storia moderna e contemporanea e la presenza in molte altre istituzioni culturali consentivano inoltre a Volpe di esercitare un’influenza notevole anche sul versante organizzativo, incidendo dunque nei percorsi di formazione della giovane generazione di studiosi.

I toni delle prime lettere indurrebbero a collocare l’incontro tra Volpe e Torre nel 1932, rendendo poco probabile l’ipotesi di una “consuetudine di rapporti” avviata già alla Normale di Pisa²². Dopo avergli procurato un permesso che gli consentì di partecipare in veste di uditore al convegno sull’Europa della Fondazione Volta, svoltosi a Roma nel novembre 1932²³, Volpe si mostrò da quel momento sempre più interessato agli studi di Torre sulla politica estera italiana negli anni della Triplice Alleanza e sulle origini della Grande Guerra. Si offrì anzi come autorevole mediatore per un possibile sbocco editoriale²⁴ e, dopo aver cooptato Torre nel progetto dell’Ispi, lo coinvolse anche in altre proposte di collaborazione. Nel caso del “Bollettino del Comitato Internazionale di Scienze storiche”, Torre suggerì un articolo dedicato alla politica italiana rispetto all’Albania durante le guerre balcaniche del 1912-1913²⁵. Un lavoro, quest’ultimo, che fu molto apprezzato da Volpe, il quale lo cedette “generosamente” alla “Rivista d’Albania” di Francesco Ercole, rinun-

²⁰ G. Belardelli, *Il mito della “nuova Italia”*. *Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, cit., p. 224. Dello stesso autore cfr. anche l’introduzione alla nuova edizione di G. Volpe, *L’Italia in cammino*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

²¹ È la nota definizione di Delio Cantimori a proposito della storiografia volpiana; cfr. D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, p. 275.

²² Così Vasina in *Ricordo di Augusto Torre*, cit., p. 231.

²³ Volpe a Torre, 3 novembre 1932. Sul convegno cfr. S. Giustibelli, *L’Europa nella riflessione del convegno della Fondazione Volta (16-20 novembre 1932)*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, n. 1, 2001, pp. 181-234.

²⁴ Volpe a Torre, 12 aprile 1934.

²⁵ Volpe a Torre, 12 dicembre 1939; Torre a Volpe, 26 dicembre 1939.

ciando così al desiderio di ospitarlo nella prestigiosa “Rivista storica italiana” da lui diretta, passata nel 1935 alle dirette dipendenze della neonata Giunta centrale per gli studi storici²⁶. In quegli stessi anni Torre, in compagnia di numerosi altri storici, contribuì alla realizzazione del *Dizionario di politica* del Partito nazionale fascista, redigendo le voci *Triplice Alleanza* e *Triplice Intesa*²⁷.

Insieme alla politica estera, un altro *trait d'union* tra i due studiosi era rappresentato da Alfredo Oriani. Da almeno un decennio lo scrittore romagnolo, morto nel 1909, era entrato nella galleria dei “precursori” del fascismo, dopo che Mussolini in persona, al termine della “marcia al Cardello” del 27 aprile 1924, lo aveva innalzato a “Poeta della Patria” e ad “esaltatore di tutte le energie della razza”²⁸. Il 18 febbraio 1934, nell’ambito delle onoranze nazionali ad Oriani nel venticinquesimo anniversario della morte, Volpe tenne una conferenza al teatro Alighieri di Ravenna su *Oriani storico e politico*, accogliendo l’invito che proprio Torre gli aveva rivolto a nome del fascio ravennate²⁹. Nel campo specifico della produzione storica, Volpe ricordò *La lotta politica in Italia* come un libro dalla “costruzione serrata, viva, drammatica”, in cui gran parte della inquieta cultura antigiolittiana aveva potuto riconoscersi, trovando un’immagine della storia del Risorgimento non schiacciata sulle interpretazioni convenzionali. Volpe stesso ne aveva portato con sé una copia al fronte durante la Grande Guerra: con il suo libro Oriani aveva voluto “dare anche agli Italiani la coscienza operosa della loro storia, la coscienza di sé, metter in luce, nel lungo dramma dell’Italia e nello stesso suo attuale scaldamento, le forze vive che, raggiunta una prima meta, dovevano lanciarsi verso l’avvenire”. Ai riconoscimenti dei molti legami che univano idealmente Oriani al fascismo Volpe fece seguire una serie di rilievi critici, che toccavano “la consueta enfasi, gonfiezza, irruenza” dello scrittore, una certa astrattezza di fondo, le molte dipendenze da Giuseppe Ferrari, l’impianto metodologico

²⁶ Volpe a Torre, 8 gennaio e 5 marzo 1940.

²⁷ Cfr. A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista (1940)*, Milano, Unicopli, 2000. Queste voci non compaiono nella bibliografia degli scritti compresa nel ricordo di Vasina e Lotti.

²⁸ Sul tema cfr. M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988.

²⁹ Il riferimento all’invito di Torre è in G. Volpe, *Alfredo Oriani*, in Id., *Storici e maestri*, cit., pp. 123-170: 156. Nel saggio sono uniti tre interventi, quello del 1934 (*Alfredo Oriani storico e politico*, pp. 123-142), del 1947 (*L’“epurazione” di Oriani*, pp. 143-152) e del 1964 (*Letteratura orianiana*, pp. 152-170, con l’aggiunta di una nota del 1965).

poco o nulla aderente all'uso rigoroso dei documenti³⁰.

Pur senza incidere nella valutazione complessiva, erano osservazioni sufficienti a indispettire i settori del radicalismo fascista che con più vigore osannavano il magistero spirituale di Oriani, ergendolo ad esempio della distanza che il fascismo avrebbe dovuto prendere dalla cultura professorale e accademica³¹. A questi censori, con riferimento a un acido articolo dell'“Universale” diretto da Berto Ricci³², faceva cenno Volpe nella lettera a Torre del 12 aprile 1934: il quale, oltre a condividere i giudizi dell'accademico d'Italia, ne sottolineò l'interpretazione equilibrata in un articolo pubblicato in “La Santa Milizia”³³.

Memore di questa sintonia interpretativa, Volpe avrebbe contattato Torre (insieme a Paolo Brezzi e Angela Valente) come collaboratore di un'edizione critica della *Lotta politica in Italia* ad uso delle scuole: programmato all'inizio degli anni Quaranta, il progetto fu abbandonato proprio in seguito alle divergenze d'opinione con Ugo Oriani, Mario Missiroli e l'editore Cappelli, che intendevano “escludere ogni annotazione che, comunque, mettesse in discussione la struttura, la concezione, il pensiero animatore dell'opera”³⁴.

I rapporti tra Volpe e Torre non vennero meno neppure nel dopoguerra, sebbene la frequentazione risultasse meno assidua e non poco influenzata dai profondi cambiamenti intervenuti nel frattempo, che avevano segnato in modo rilevante soprattutto la vicenda personale di Volpe. Ferito dal provvedimento con cui gli era stato negato il ritorno alla cattedra universitaria e forse ancora di più inacidito da quella che definiva una “sporca silenziosa congiura del silenzio”³⁵ intessuta intorno alla sua opera, da monarchico convinto Volpe si

³⁰ G. Volpe, *Alfredo Oriani*, cit., pp. 136-137. Sulla vicenda del libro cfr. in particolare E. Dirani, *I cento anni della “Lotta politica in Italia” di Alfredo Oriani (1892-1992)*, in “I Quaderni del Cardello”, 3, 1992, pp. 17-103.

³¹ I toni pacati usati da Volpe contrariarono anche Ugo Oriani, il figlio di Alfredo e direttore dell'Ente Casa di Oriani, custode tetragono del mito del precursore: il discorso gli parve “pedante e pesante”, poiché per intendere l'opera del padre occorreva “temperamento lirico: sentirlo col cuore prima di approfondirlo colla mente” (diario inedito, 19 febbraio 1934, in Archivio della Fondazione Oriani).

³² Si trattava quasi sicuramente dell'intervento di Edgardo Sulis, *Animatore o seguace?*, 25 marzo 1934, che aveva definito quella di Volpe una “pietosa rievocazione”. Sulis era uno dei più accaniti sostenitori dell'immagine di Oriani quale “Giovanni della Rivoluzione Fascista”, “primo martire del Fascismo” e come tale patrimonio spirituale ed esclusivo della nuova generazione.

³³ Volpe a Torre, 12 aprile 1934; Torre a Volpe, 14 aprile 1934; A. Torre, *Oriani incompreso*, in “La Santa Milizia”, 12 maggio 1934, dove il confronto era proprio con le tesi di Sulis.

³⁴ Dalla lettera di Mario Missiroli a Volpe, 28 agosto 1942, cit. in G. Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 157. Sull'intera questione, che arrivò fino a Mussolini, rinvio al mio *Il fascismo e Alfredo Oriani*, cit., pp. 120-121, 186-187.

³⁵ Volpe a Torre, aprile 1952.

chiuse in un rifiuto ostinato e sprezzante della nuova democrazia repubblicana. Nonostante la percezione del crollo morale e ideale del mondo in cui si sentiva immerso (“L’Italia che io amavo è morta e la nuova non la vedo, non la sento, non può ispirarmi nel mio lavoro”, scriveva a Chabod il 23 marzo 1946)³⁶, Volpe continuò a operare con intensità, dedicandosi soprattutto al completamento dei volumi dell’*Italia moderna* e alla nuova edizione delle sue principali opere sul Medioevo³⁷.

Alla lettera dell’ottobre 1949 con cui Torre riprendeva il rapporto epistolare, Volpe rispondeva con affetto e, senza tralasciare una punta di malizia (“Chi si rivede! Era lungo pezzo che non rivedevo la firma di Augusto Torre”³⁸), non mancava di chiedere informazioni sulla “Storia della politica estera”. L’impasse del lavoro e il passaggio della pubblicazione dall’Ispi alla casa editrice Laterza³⁹ dovevano essere accolti come l’ennesimo capitolo di un’impresa sfortunata, nella quale Volpe aveva investito energie e riposto molte speranze: i dubbi sull’effettivo completamento dell’opera si erano manifestati già durante gli anni della guerra, quando si era fatto strada il timore che soprattutto Morandi e Maturi non trovassero “quella energia che a un certo momento è necessaria per staccarsi dal lavoro di preparazione e buttarsi a nuoto nel lavoro di stesura, assai più faticoso del primo”⁴⁰. Nei contatti successivi egli sollecitò Torre a non perdere di vista la realizzazione del volume riguardante gli anni di sua pertinenza, atteso con impazienza dagli addetti ai lavori. Non dimenticò di farlo anche nella lettera di ringraziamento a Torre per la collaborazione ai due volumi che allievi e colleghi gli donarono in occasione degli 80 anni: “Belli i volumi; bello, chiaro, sostanzioso il tuo scritto – scriveva Volpe – che ci fa sempre più desiderare quel tal volume su la politica estera italiana 1908-14 che, da un pezzo si dice, il prof. Torre deve pubblicare e che certamente pubblicherà”⁴¹.

³⁶ Cit. in A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, in “Nuova Storia Contemporanea”, n. 5, 2002, pp. 91-130: 118.

³⁷ Cfr. E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004. Il libro, molto ricco in quanto a documentazione di prima mano, ha fatto discutere per le tesi apodittiche che l’autore sostiene e anche per il tono non di rado sopra le righe di molti commenti e giudizi.

³⁸ Volpe a Torre, 21 ottobre 1949.

³⁹ Torre a Volpe, 24 ottobre 1949.

⁴⁰ Lettera di Volpe a Chabod, 15 aprile 1944, cit. in A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, cit., p. 111. Ma anche Volpe a Torre, 9 gennaio 1943.

⁴¹ Volpe a Torre, 26 marzo [1958]. Cfr. *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno*, 2 volumi, Firenze, Sansoni, 1958. Il contributo di Torre ha come titolo *Il progettato attacco austro-ungarico alla Serbia del luglio 1913*.

Tornava infine sul tema nel 1961, con i toni malinconici di chi, “giunto ormai a quell’età in cui i rapporti con gli altri si vengono via via dissolvendo”, aveva visto morire precocemente gli studiosi (Morandi, Chabod, Maturi) che erano cresciuti alla Scuola di storia moderna e contemporanea e con i quali aveva stabilito profondi rapporti umani e scientifici. Torre restava l’unico sopravvissuto dell’ormai lontano progetto Ispi, che aveva trovato il solo sbocco parziale, benché straordinario, nel celebre volume laterziano di Federico Chabod:

Caro Torre, la morte miete fra i nostri. Dopo Morandi, Chabod; a tre o quattro mesi da Chabod, Maturi. Proprio un mese fa ebbi una sua arguta ma anche malinconica lettera. Disgraziata la nostra Storia della politica estera Italiana, imbastita negli anni immediatamente anteriori all’ultima guerra. Dei quattro artefici designati allora, tu solo, grazie agli Dei, sei vivo. E sono vivo io, che ebbi qualche parte nella prima ideazione e nel primo impianto. E dei molti volumi progettati solo uno ne è uscito: bello, sì, ma uno. Ricordo l’angoscia dipinta sul viso di Chabod poche settimane prima della morte, quando accennava al suo secondo volume, finito ma non finito... spero che tu mantenga la parola data. A che punto sei? Animo! Lottare con energia contro la forza edace del tempo⁴².

Nella stessa lettera affiorava di nuovo il nome di Oriani, a commento della miscellanea di studi curata da Giovanni Spadolini in occasione del cinquantenario della morte⁴³. In realtà, già dieci anni prima, contattato da Torre in vista delle manifestazioni del centenario della nascita di Oriani (1952), Volpe aveva declinato l’invito e non aveva nascosto i veri motivi della sua decisione:

Grazie di aver pensato a me per Oriani. Ma come fare? Sono schiacciato dal lavoro E... gli anni si fanno sentire. Debbo poi dirtelo all’orecchio? Ci sono in quella lunga lista di nomi tali con cui io non posso e non voglio trovarmi a collaborare in nulla. Come sedere su la stessa scranna con chi mi ha bollato di “indegnità” ad occupare la cattedra che ho occupato “con fedeltà ed onore” 40 anni? I “degni” e gli “indegni” devono andare ognuno per la sua strada...⁴⁴.

Nel 1961 Volpe giudicava l’opera curata da Spadolini un buon lavoro collettivo, anche se riteneva eccessivamente disinvolto l’intento di svuotare ogni legame tra Oriani e il fascismo e di rileggerne il pensiero quasi in chiave di precursore della democrazia repubblicana. Calde parole di elogio erano co-

⁴² Volpe a Torre, 26 marzo 1961. Il riferimento al libro di Chabod è ovviamente *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951.

⁴³ *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Faenza, Lega, 1960.

⁴⁴ Volpe a Torre, 3 settembre [probabilmente 1951].

munque rivolte a Torre per le “acute pagine” su *Oriani politico*, “volte alla scoperta del vero Oriani e scritte con molta bravura”⁴⁵; e certo a Volpe non erano certo sfuggiti i passaggi dove era indicato come lo storico che “all’esame della storia dell’Italia moderna ha dedicato decenni di fruttuosi studi” e le cui adesioni al nazionalismo e al fascismo non avevano “fatto velo nella ricerca della verità, anche quando essa era in contrasto con le sue preferenze”⁴⁶.

Le lettere del dopoguerra restituiscono dunque un Torre che, sia pure con qualche cautela dovuta probabilmente alla contiguità esibita talvolta da Volpe con i movimenti dell’estrema destra, conservava dell’anziano studioso un’immagine improntata alla stima. Lo testimonia del resto non solo la partecipazione, sopra ricordata, ai volumi per gli 80 anni; ma in misura forse ancora più significativa, perché meno appariscente, l’aiuto disinteressato prestato alla correzione e revisione delle bozze del terzo volume dell’*Italia moderna*: un aiuto invocato da Volpe come sacrificio “sull’altare dell’amicizia”⁴⁷ e concentrato in prevalenza sulle parti relative alla politica estera (“Si tratta di questioni che tu hai studiato, ed io mi sono anche servito di te”)⁴⁸. Appena uscito il libro, Volpe si rivolse in varie occasioni a Torre per sollecitare una recensione su qualche quotidiano. Lo spingeva non solo il desiderio di infrangere la citata “congiura del silenzio” che lo ossessionava, ma anche la speranza che si aprisse uno spazio di discussione reale sui contenuti dell’opera, una “particella di paternità”⁴⁹ della quale era assegnata proprio a Torre: “io attendo ancora qualcuno che legga o abbia letto i tre volumi e dica ai lettori che cosa essi sono, che cosa c’è, che cosa rappresentano, quali problemi chiariscano – e non chiariscano. E lo dica chiaro, scendendo dalle nuvole, criticando dove va criticato. E questo pochi possono farlo quanto te, anche per il molto posto che, specialmente nel 3° volume, è fatto alla politica estera”⁵⁰.

In realtà, dopo la caduta del fascismo e con il ritorno alla libertà il punto di riferimento storiografico e civile di Torre era tornato ad essere Salvemini. Non aveva mai cessato di esserlo, probabilmente. Ma la possibilità di ripristinare l’agognata corrispondenza, di scriversi con regolarità, talvolta di incontrare personalmente l’antico maestro a Ravenna, a Firenze e a Sorrento, proiettava sul rapporto interrottosi nel 1925 attese e sentimenti che assumevano significati e implicazioni nuovi.

⁴⁵ Volpe a Torre, 26 marzo 1961.

⁴⁶ A. Torre, *Oriani politico (miti e realtà)*, in *Oriani*, cit., p. 61.

⁴⁷ Volpe a Torre, 12 novembre 1950.

⁴⁸ Volpe a Torre, 3 settembre [probabilmente 1951]

⁴⁹ Volpe a Torre, 7 giugno 1952.

⁵⁰ Volpe a Torre, 20 giugno 1952. Cfr. inoltre Torre a Volpe, 30 giugno 1952, Volpe a Torre, 16 luglio 1953.

In attesa che si creassero le condizioni del ritorno, attraverso il reintegro nella sua cattedra fiorentina, Salvemini riceveva attraverso gli amici e corrispondenti italiani notizie continue sul clima politico e culturale italiano. L'epistolario con Torre rivela come quest'ultimo fosse diventato per Salvemini un riferimento affidabile e informatissimo: le lettere verso l'America sono fitte di aggiornamenti sia sull'attività di ricerca che si stava sviluppando in Italia nel dopoguerra sia sulle vicende più generali che accompagnavano la transizione del Paese alla democrazia.

Questo duplice registro regge la struttura e detta i ritmi della corrispondenza, circondata sempre dai toni calorosi dell'amicizia affettuosa. Il lavoro scientifico e la riflessione civile procedono strettamente intrecciati e si alimentano a vicenda, facendo del carteggio una fonte dalle molteplici sfumature.

Nell'estate 1945, a vent'anni di distanza dall'ultima lettera a Salvemini, Torre scriveva con trepidazione di aver "sempre pensato a Lei e sospirato il momento in cui avrei potuto scriverle e ricevere sue nuove". Torre riassumeva a grandi linee l'attività svolta nel ventennio fascista: dopo aver liquidato in modo alquanto sbrigativo il tema delicato del rapporto tra regime e intellettuali – "tutti siamo stati costretti all'umiliazione di dover prendere la tessera" –, accennava ai suoi lavori di storia medievale ravennate e all'incarico ricevuto dall'Ispi. Chiudeva con i riferimenti alle vicende tragiche degli ultimi anni di guerra, ricordando la partecipazione del figlio Franco alla Resistenza e i molti pericoli legati alla scelta di restare a Ravenna nei mesi dell'occupazione nazifascista e dei bombardamenti alleati⁵¹.

In una fase caratterizzata da prolungati disagi e ristrettezze materiali, la possibilità di riallacciare "le relazioni predilette di un tempo" rappresentava uno stimolo tonificante per ridare una direzione positiva alla vita, era "un gran conforto in questi tempi che paiono ancora privi di speranze": "Non può credere l'impressione che ho provato a rivedere quella calligrafia, esattamente dopo venti anni, e quali anni!", scriveva emozionato Torre il 31 dicembre 1945,

⁵¹ Torre a Salvemini, 1 luglio 1945. Relativamente agli anni della Resistenza, Ernesto Sestan ricorda che la sorella di Torre, monaca di un convento di Clarisse a Roma, gli procurava esemplari di stampa clandestina, attivandosi per accogliere famiglie di perseguitati. "Era una donna straordinaria. Sulla sessantina, era il ritratto perfetto del fratello, sembrava un'omaccione, grande, grossa, sanguigna, dal volto contadinesco, travestito da monaca. [...] In un casamento che non era poi grandissimo, riusciva a nascondere, a dare ricovero e da mangiare a una ottantina di famiglie ebraiche. Come facesse non l'ho mai saputo. Andavo a trovarla spesso. Mi accoglieva con una larga risata su quel suo faccione rubicondo, e mi diceva: 'L'ha letto questo?' e infilava le mani in quelle larghissime maniche del suo abito monacale e ne cavava foglietti e foglietti di stampa clandestina di ogni colore, comunisti compresi"; E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini e G. Turi, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 272-273.

dopo aver ricevuto la lettera di Salvemini del 23 agosto. In quest’ultima lo storico pugliese confermava la stima verso Torre e lodava i suoi lavori sulla politica estera italiana: giudizio esteso poco dopo agli studi sul medioevo ravennate (“li ho divorati con grande interesse e piacere. Mi sembrano tutti veramente ottimi”)⁵².

Per quanto riguardava invece gli inviti, provenienti da varie parti, circa il suo ritorno in Italia e nella cattedra universitaria, Salvemini appariva più dubbioso: lo frenavano motivi di ordine economico, ragioni morali – “Non vivo di rendita e non voglio vivere a spese del popolo italiano” – e infine anche l’orgoglio di chi, costretto ad andarsene vent’anni prima a causa della persecuzione politica, non voleva piegarsi all’umiliazione di dover fare una richiesta formale di reintegro e di rinuncia alla cittadinanza americana.

Questa opinione era articolata con particolare chiarezza nella lettera del 12 febbraio 1946. A proposito della cittadinanza ricordava che “prima del fascismo era possibile diventare insegnante universitario in Italia anche senza essere cittadino italiano. La scienza era internazionale. Se a Roma non sono capace di abolire neanche questa reliquia del regime fascista nelle università, io non vedo perché dovrei adattarmi oggi a una legge fascista che ho condannata ieri”.

Soluzioni esterne all’insegnamento universitario, quali l’impegno in ambito pubblicistico o politico, gli parevano ancora più problematiche. Commentando le vicende della politica italiana e dicendosi “profondamente scoraggiato in base alla esperienza di quanto è avvenuto dopo la così detta liberazione di Italia settentrionale”, Salvemini constatava la distanza che lo separava anche da quanti “una volta erano miei amici politici e coi quali lavorai per vent’anni di seguito mentre ero fuori d’Italia”:

Tutto quanto essi hanno fatto in Italia in quest’ultimo anno mi ha scoraggiato, indignato, disgustato. Sono convinto che sono stati assolutamente e sempre fuori strada. Che cosa verrei dunque a fare in Italia? A discutere con loro? A marcirmi il fegato senza nessuna utilità? Un uomo solo non può far nulla. Ebbi la esperienza di questa verità prima di lasciare l’Italia. Non sento la necessità di ripeterla ancora una volta. Potessi inserirmi in un movimento collettivo la cui azione corrispondesse nell’insieme al mio modo di pensare, lo farei con gioia, convinto di fare lavoro utile. Ma venire in Italia a fare la parte del cane che abbaia alla luna in un ambiente che io non comprenderei più e che non comprenderebbe me, non vedo a che cosa potrebbe servire. Meglio è che io rimanga qui a finire alcuni libri che forse potranno orientare in Italia qualche decina di giovani e aiutarli a trovare la loro strada fra dieci o venti anni⁵³.

⁵² Salvemini a Torre, 4 novembre 1946.

⁵³ Salvemini a Torre, 12 febbraio 1946.

La convinzione di sentirsi isolato e incompreso costituiva un freno a qualunque ipotesi di ritorno e di coinvolgimento attivo nella vita politica, nonostante l'Italia fosse attraversata dai fermenti che preludevano alle prime elezioni libere e al referendum istituzionale.

Nel delineare un'immagine a tal punto pessimista sull'Italia postfascista, Salvemini traeva ulteriori spunti dalle notizie poco rassicuranti che gli fornivano gli amici. Torre era tra questi, come dimostra soprattutto la lettera del settembre 1946: un lungo sfogo sull'assenza del "senso della giustizia" centrava quello che a suo parere era uno dei difetti maggiori del sistema politico, si direbbe quasi del 'carattere' degli italiani. L'epurazione, scriveva Torre, si era risolta in una "burla atroce", poiché aveva colpito "gli uscieri e altri impiegati dei ranghi minori", lasciando "al loro posto tutti i grossi papaveri, quelli che sono i reali responsabili del fascismo, e che si sono arricchiti sulle spalle degli altri". Non meno paradossali erano stati gli effetti dell'amnistia, perché "anche i nuovi si sono curati sopra tutto di posti e di prebende, e per passare inosservati si chiudono gli occhi sulle malefatte altrui. Se poi un fascista vuole tutti i suoi onori non ha che da prendere la tessera del partito che è maggiormente disposto alla tolleranza e che vuole ingrossare i registri dei suoi iscritti". Torre dipingeva un quadro a tinte fosche dell'Italia democratica, nella quale era "vano sperare in atti di riparazioni e di giustizia". Era fortissima la sensazione che i guasti prodotti dalla dittatura e dalla ventennale educazione totalitaria fossero stati profondi, specialmente per la generazione cresciuta all'ombra del littorio, traducendosi in termini di conformismo, di corruzione morale e culturale⁵⁴.

La constatazione della difficoltà a fare i conti seriamente con l'esperienza del fascismo, all'insegna di una rimozione che sconfinava nella strisciante riabilitazione, si allargava fino a trasformarsi in un atto d'accusa pesante – non di rado apodittico e ingeneroso –, contro l'intera classe dirigente dell'Italia democratica, contro movimenti e partiti di governo e di opposizione, accusati di mascherare sotto insegne nuove abitudini e mentalità del "ventennio maledetto"⁵⁵.

⁵⁴ Il disorientamento dei giovani era ricondotto da Torre al fatto che "essi hanno conosciuto soltanto un regime e non sono abituati ai diritti, ai doveri e ai vantaggi della libertà. Se si tratta di gioventù colta, avida di orientarsi e di conoscere, si può pensare che riuscirà a farsi un'opinione propria sui problemi del giorno, ma le masse vanno dietro al mito e leggono un solo giornale e credono solo a quello, e così si preoccupano solo degli interessi materiali immediati non della classe ma della categoria o del gruppo e non sanno inquadrarli nell'utile generale, che in definitiva giova a tutti": lettera a Salvemini, 15 dicembre 1946. Per inquadrare l'impatto del fascismo sulla formazione e sul percorso dei giovani molti spunti sono in L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁵⁵ Cfr. anche Torre a Salvemini, 5 marzo 1952, dove si parla del timore di un "rinascente

Di fatto, anche su questo piano era netta la sintonia con Salvemini, che trovava nelle parole di Torre la conferma di una situazione descritta negli stessi termini da molti altri suoi corrispondenti italiani: un riconoscimento che appariva “tanto più doloroso dopo che si era sperato che la tragedia ci avesse purgato”⁵⁶.

In questa visione permeata di sentimenti di amarezza e di delusione si inestava la fiducia nello studio e nella ricerca storica. Lunghi dall’essere un pretesto per rifugiarsi nell’asettica condizione dell’intellettuale avulso dai problemi e dalle tensioni della società, il lavoro scientifico era vissuto da Salvemini (ma a suo modo anche da Torre) come lo strumento di una battaglia combattuta in isolamento: i libri sulla politica estera dell’Italia liberale, sul fascismo e su Mussolini diventavano il solo canale efficace, adeguato alla sua attuale condizione d’animo, per dare un contributo alla rinascita morale e politica del paese. Non difettava certo in Salvemini il desiderio di conoscere ciò che si annidava nella realtà italiana e di trovare nel “contatto colla nuova generazione” l’auspicio di un rinnovamento radicale della nazione⁵⁷. Né egli rinunciò a rioccupare presto il suo “posto di polemista e di fustigatore dei pubblici costumi”⁵⁸, attirandosi con i suoi aspri giudizi le reazioni non meno dure di un arco composito di intellettuali. Allo “sciagurato Salvemini” accenna nei suoi *Taccuini di guerra* Benedetto Croce⁵⁹, uno dei bersagli politici e storiografici preferiti dello storico pugliese; la “scarsa finezza, l’acidità moralistica, il sentenziare astioso (quasi che egli possedesse tutte le misure del bene e del male)” gli erano imputati da Adolfo Omodeo, che contestava irritato il “vizio” di Salvemini di “giudicare delle cose d’Italia dall’America, e di scagliar fulmini ed anatemi a traverso l’Atlantico” in un momento in cui in

fascismo”, sia pure “senza manganello e senza olio di ricino”, e di “insipienza della democrazia che ci regge, preoccupata solo di fargli concorrenza nell’arraffa arraffa e nelle mangerie, e che si perde a discutere per giorni sulla questione della stampa a fumetti o delle case di tolleranza. Complice l’opposizione socialfusionista, o perché partecipa alla mangeria, o perché non sa fare per incompetenza o peggio un’opposizione vera nel campo dei problemi pratici”.

⁵⁶ Salvemini a Torre, 16 ottobre 1946. Cfr. in particolare G. Salvemini, *Lettere dall’America*, cit.; E. Rossi - G. Salvemini, *Dall’esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, cit.

⁵⁷ Salvemini a Torre, 16 ottobre 1946. Qualche mese dopo, promettendo una visita estiva a Ravenna, Salvemini confidava a Torre il proposito del suo viaggio in Italia: “Vorrei venire a vedere se c’è in Italia un mezzo migliaio di giovani i quali siano disposti a lavorare per almeno dieci anni a preparare la ripresa di un serio movimento democratico e socialista in Italia. Vengo senza illusioni, e perciò se non troverò nulla di quello che vorrei trovare, non me ne ritornerò qui più disperato di quanto io non sia in questo momento”; Salvemini a Torre, 13 gennaio 1947.

⁵⁸ M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963, p. 149.

⁵⁹ B. Croce, *Taccuini di guerra*, Milano, Adelphi, 2004, p. 209.

Italia l'aria era già "abbastanza avvelenata"⁶⁰. Sull'altro versante anche Volpe, complimentandosi con Chabod per il premio dell'Accademia dei Lincei del 1955, lamentava che avesse dovuto dividerlo con "quel vecchio lazzarone di Salvemini"⁶¹, con cui la rottura dei primi anni Venti si era fatta irreversibile di fronte all'incalzare degli eventi.

Ma erano anzitutto il confronto con il passato prossimo e lo studio impietoso dell'esperienza fascista a diventare la cartina di tornasole di un esame di coscienza che Salvemini vedeva quale antidoto essenziale contro la ricrescita di derive autoritarie. Torre, a sua volta, era fermamente convinto che i lavori di Salvemini potessero svolgere una funzione civile fondamentale in seno all'opinione pubblica italiana. Perciò non lesinò energie per aderire alle tante richieste di aiuto che venivano da Salvemini: collaborò senza sosta alla revisione dei testi, fece verifiche sui documenti per correggere sviste, integrare riferimenti a date, fatti, persone, si attivò per completare il lavoro di dattilografia dei capitoli che mano a mano giungevano dagli Stati Uniti. In modo particolare, Torre scorgeva nella traduzione italiana di *Mussolini diplomatico* un passaggio necessario per combattere la "leggenda" di un fascismo che, nel campo della politica estera, "fino ad un certo momento, ha colto autentici allori ed ha realmente difesa la dignità, l'onore e gli interessi dell'Italia". Qui peraltro Torre sorvolava sul fatto che quell'immagine aveva avuto larga diffusione prima della seconda guerra mondiale e che la grande maggioranza degli studiosi operanti in seno alle istituzioni culturali del regime avevano contribuito non poco ad alimentarla e a darle una parvenza di dignità scientifica. Era comunque sua ferma convinzione che il libro avrebbe dimostrato, soprattutto ai giovani, che "la politica estera di Mussolini è stato un bluff ed uno dei maggiori errori del regime. Anzi il maggiore perché è alla base della rovina dell'Italia"⁶².

Sono pensieri che tornano più volte nelle lettere di Torre: la sua preoccupazione era che i dubbi e i moti di stanchezza di Salvemini – "Questo libro mi ha fatto buttar sangue per sei anni, e oramai lo odio", scriveva il 18 aprile 1949 – potessero indurlo a rinunciare all'operazione.

Capisco che questo libro Le sia diventato antipatico. È l'argomento che non attrae, perché l'aver a che fare soprattutto con i difetti e gli errori degli uomini,

⁶⁰ A. Omodeo, *Una spina della libertà*, in "L'Acropoli", 1945, n. 1, in Id., *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 411-412.

⁶¹ Lettera di Volpe a Chabod, 24 giugno 1955, cit. in A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, cit., p. 130.

⁶² Torre a Salvemini, 7 maggio 1949. Il libro uscì infine per Laterza nel 1952: Torre ne avrebbe curato poi l'edizione nelle opere salveminiiane pubblicate da Feltrinelli, unitamente a tutti gli scritti sulla politica estera.

non può mai dare la soddisfazione che viene dal trattare uomini e avvenimenti che hanno fatto progredire l'umanità. In più siccome il fascismo l'abbiamo avuto sullo stomaco per più di venti anni è naturale che vogliamo liberarcene anche nel ricordo, e preferiamo non sentirne più parlare. Eppure l'analisi storica è necessaria, non tanto per noi che siamo stati i disgraziati testimoni ma sopra tutto per le giovani generazioni. Gli errori compiuti dai nuovi reggitori fanno rimpiangere i vecchi e non è raro oramai trovare chi dice apertamente che si stava meglio quando si stava peggio. E c'è già tutta una letteratura tendente a rivalorizzare gli uomini del fascismo. Perfino la repubblica di Salò la si comincia a vedere con una certa aria di compassione, e la quasi assoluzione di Borghese ha suscitato una debole reazione, e altrettanto debole sarebbe quella che accoglierebbe l'eventuale assoluzione o una mite condanna di Graziani. Tutti i gerarchi del regime sono rientrati in Italia o liberati dalla prigione e Bottai ha potuto pubblicare le sue memorie da Garzanti. Naturalmente non possiamo negare ai fascisti il diritto alla difesa ma adesso dalla difesa si sta passando lentamente all'apologia. E uno dei campi nei quali l'apologia è più facile è precisamente la politica estera⁶³.

L'aiuto di Torre si rivelò non meno importante per quanto riguardava l'altro filone dell'attività scientifica dell'ultimo Salvemini, la politica estera italiana negli anni della Triplice Alleanza. In questo caso il confronto tra i due si faceva più serrato, diventando l'occasione di uno scambio di opinioni su alcuni nodi interpretativi, di cui resta traccia fino agli ultimissimi contatti epistolari. Torre non dimenticava che nel 1915 Salvemini era stato capace di scrivere una storia della Triplice che, pur senza l'ausilio diretto dei documenti diplomatici, si era rivelata “fondamentalmente esatta e che i documenti pubblicati dopo hanno solo precisata ed arricchita nei particolari”⁶⁴. Le lettere entrano talvolta nel dettaglio dei giudizi sul colonialismo italiano da fine Ottocento alla guerra di Libia, sul ruolo di presidenti del consiglio e di ministri, da Francesco Crispi a Giovanni Giolitti, da Tommaso Tittoni ad Antonino di San Giuliano a Sidney Sonnino. Quest'ultimo era oggetto di durissime parole da parte di Salvemini, in compagnia di Crispi, “il vero precursore di Mussolini”, accusato di non aver capito “mai nulla né nella questione di Tripoli, né in nessun'altra questione”⁶⁵. Anche sul marchese di San Giuliano, ministro degli Affari Esteri dal 1911 al 16 ottobre 1914 (data della morte), Salvemini non manifestava un’“alta opinione”, sebbene “negli ultimi giorni prima di morire capì tutto quello che quel disgraziato cretino di Sonnino non riuscì mai a capire”⁶⁶. Torre si soffermava sulla politica di San Giuliano in forma più distesa e

⁶³ *Ibid.* Cfr. anche lettere di Torre del 24 maggio 1951 e 5 marzo 1952.

⁶⁴ Torre a Salvemini, 15 dicembre 1946.

⁶⁵ Salvemini a Torre, 12 febbraio 1946.

⁶⁶ Salvemini a Torre, 13 gennaio 1947.

articolata, avendo avuto la possibilità di studiarne da vicino l'evoluzione⁶⁷: vi si dilungava nella lettera del 27 aprile 1947, arrivando a sostenere che, se la malattia non lo avesse stroncato così rapidamente, il gioco diplomatico "molto sottile e accorto" di San Giuliano avrebbe probabilmente evitato di condurre il paese all'"*impasse* in cui ci inchiodò Sonnino"⁶⁸.

Incoraggiato dalla disponibilità amichevole del suo interlocutore, doppiamente preziosa in quanto fondata su competenze reali e su una consolidata frequentazione di archivi e biblioteche, Salvemini alzava continuamente il tono delle richieste ("non mandarmi come meriterei a quel paese", scriveva il 19 marzo 1950), sospinto da quella che confessava essere la sua "eterna incontentabilità"⁶⁹.

E Torre, in effetti, non si risparmiò, sentendosi lusingato dalle parole di Salvemini ("Di te so che posso fidarmi ciecamente"⁷⁰) e ricompensato dalle visite del maestro a Ravenna, dove altri (tra cui Manara Valgimigli, direttore della Biblioteca Classense) ne attendevano l'arrivo con il vivo desiderio di incontrarlo⁷¹. Eseguì puntualmente e con grande tempestività ogni incarico, si prodigò nel lavoro di verifica diretta sulle fonti, risolvendo persino le più modeste questioni di natura pratica. Nel settembre 1946 la nomina a membro della commissione incaricata di riordinare gli atti e i documenti diplomatici negli archivi del ministero degli Affari Esteri lo aveva messo in una posizione oltremodo privilegiata⁷². Nel 1947 prendeva contatti con l'archivio del ministero, poi con il nipote (l'on. Antonio Giolitti) e con la nuora di Giovanni Giolitti per sincerarsi dell'esistenza di un libro bianco sui documenti della guerra libica⁷³. Nel 1954 forniva materiale sui documenti diplomatici italiani

⁶⁷ Studi poi confluiti nei due articoli *Il marchese di Sangiuliano fra la neutralità e l'intervento*, in "Nova Historia", VI, 1954 e *Ricordo di Antonino di Sangiuliano*, in "Nuova Antologia", gennaio 1955.

⁶⁸ Torre a Salvemini, 27 aprile 1947. Cfr. anche Torre a Salvemini, 18 gennaio 1954. Nei confronti di San Giuliano, Salvemini riconobbe infine almeno "l'obbligo di una certa indulgenza se non altro se pensiamo che a San Giuliano succedette quel cretino di Sonnino, il quale sembra essersi proposto il programma di aumentare tutte le difficoltà sulla strada e di eliminare tutte le eventualità favorevoli": Salvemini a Torre, 10 settembre 1956.

⁶⁹ Salvemini a Torre, 18 novembre 1948.

⁷⁰ Salvemini a Torre, 4 luglio 1948.

⁷¹ Torre a Salvemini, 8 aprile 1949. Salvemini, in segno di riconoscenza per l'enorme quantità di lavoro svolta, fece dono a Torre di una cassa di documenti e di appunti sulla politica estera italiana; cfr. Salvemini a Torre, 9 ottobre 1951.

⁷² Cfr. Torre a Salvemini, 15 dicembre 1946.

⁷³ Cfr. Salvemini a Torre, 13 gennaio 1947; Torre a Salvemini, 27 aprile 1947; Torre ad Antonio Giolitti, 22 giugno 1947; Antonio Giolitti a Torre, 26 giugno 1947; Maria Luisa Giolitti Lago a Torre, 10 luglio 1947; Torre a Maria Luisa Giolitti Lago, 13 luglio 1947; Torre a

del 1914 e 1915 a Isabella Massey, un'amica inglese di Salvemini che stava effettuando a Londra lo spoglio dei documenti tedeschi sulle relazioni austro-tedesche-italiane di quel periodo⁷⁴. Ma il suo attivismo copriva l'intero fronte dei molteplici interessi di Salvemini: nel 1948 redigeva una dettagliata relazione sulla situazione delle scuole elementari e sull'istruzione a Ravenna dopo la liberazione, con particolare attenzione al rapporto tra scuole pubbliche e private⁷⁵; nel settembre 1951 gli comunicava una serie di notizie relative all'anarchico Armando Borghi, dopo aver spogliato l'intera collezione del giornale “L'Aurora”⁷⁶.

In ciascuna di queste azioni, impegnative o modeste che fossero, Torre trasferiva le sue tante conoscenze, la passione per la ricerca, la serietà morale che sosteneva la sua visione del lavoro scientifico. Ma, a ben vedere, vi entrava qualcosa d'altro e di più intimo: con quell'attività indefessa, svolta con la discrezione e il rigore che tanto gli assomigliavano, Torre intendeva manifestare il sentimento profondo di affetto che nutriva verso Salvemini. All'apprezzamento della lezione storiografica del maestro si univa l'ammirazione per il carattere dell'uomo (pur così diverso da quello di Torre), la stima per lo studioso capace di scelte coraggiose in anni difficili, la fiducia, pienamente condivisa, nel valore formativo e ‘terapeutico’ della ricerca storica.

Salvemini, 13 luglio 1947, dove scriveva che probabilmente il libro cui faceva riferimento Salvemini faceva parte di quelli della collezione dei “Documenti diplomatici”; Maria Luisa Giolitti Lago a Torre, 18 ottobre 1947; Torre a Maria Luisa Giolitti Lago, 19 ottobre 1947; Torre a Salvemini, 1 novembre 1947.

⁷⁴ Cfr. Salvemini a Torre, 21 gennaio 1954, 11 maggio 1954; Torre a Massey, 4 giugno 1954. Anche Salvemini a Torre, 10 settembre 1956, dove scrive che miss Massey “ha raccolto a Londra dai documenti tedeschi una messe stupenda di informazioni sulle manovre tedesche e austriache con l'Italia durante quei mesi”. I documenti “gettano una luce vivissima sul denaro che spendevano in Italia gli agenti tedeschi senza fare economia fra cattolici, giolittiani e socialisti. Chi riuscirà a dimostrare, e sarà facile, che francesi e anche gli inglesi, non furono i soli a seminar denaro in Italia, permetterà di metter fine alla leggenda che il movimento interventista italiano fu prodotto da denaro francese e niente altro. La verità è che fra giornalisti, deputati e senatori i maiali abbondarono, destino dell'Italia che continua tuttora”.

⁷⁵ Torre a Salvemini, 20 dicembre 1948. Salvemini aveva richiesto le notizie con lettera del 4 luglio 1948.

⁷⁶ Torre a Salvemini, 23 settembre 1951.

